

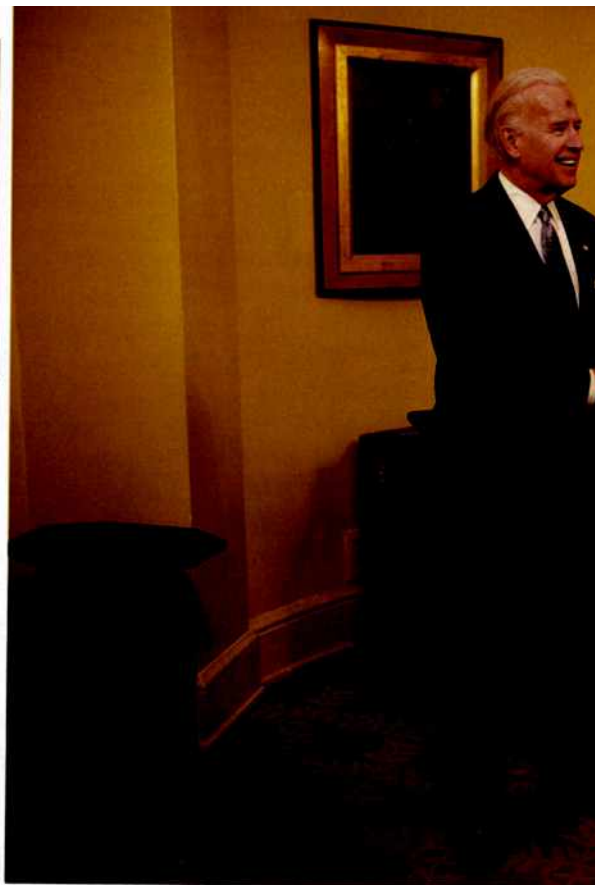
OBAMA SENZA SEGRETI

La difficile decisione di mandare più soldati in Afghanistan. Il Pakistan. L'Iran. Ma anche la famiglia e i suoi hobby. Intervista al presidente degli Stati Uniti

**COLLOQUIO CON BARACK OBAMA
DI JON MEACHAM
FOTO DI CALLIE SHELL**

Barack Obama ha un mondo in testa. Un mondo in cui gli Stati Uniti non sono gendarmi ma vogliono creare il consenso attorno alle loro decisioni. Lo conferma in questa intervista in cui non risparmia anche curiosità sulla vita alla Casa Bianca insieme alla sua famiglia. Ribadisce le aperture all'Iran, dice di non volersi intromettere nelle questioni interne del Pakistan, difende la decisione, ►

Pranzo di lavoro per Obama alla Casa Bianca. Al centro: Obama con Joe Biden. Sotto: bambini afgani attorno a un mezzo militare australiano. In basso a destra: Il sindaco di New York Michael Bloomberg



sofferta, di inviare nuove truppe in Afghanistan. Ha appena ricevuto il premier israeliano Netanyahu e ha misurato la divergenza di opinioni circa la nascita di uno Stato palestinese. Si prepara al viaggio in Egitto (4 giugno) e col suo staff sta lavorando al discorso che rivolgerà al mondo islamico, che già viene definito "storico".

Signor presidente, che cosa ha imparato nei primi mesi alla Casa Bianca? Qual è stata la scelta più difficile che ha dovuto prendere?

«Inviare in Afghanistan altri 17 mila soldati. Una decisione del genere implica grande serietà, perché è presumibile che alcuni giovani uomini e donne mandati in guerra ne resteranno vittime. È necessario essere sicuri di aver riflettuto bene su ogni aspetto e approdare alla migliore strategia possibile. Il fatto di essere consapevole che la missione in Afghanistan è straordinariamente complessa e che non abbiamo garanzie di vittoria, ha reso la decisione quanto mai difficile».

C'è qualcosa che la potrebbe aiutare a diventare un "presidente di guerra"?

«È sicuramente utile essere a conoscenza delle questioni strategiche. Penso che ciò sia

più importante che comprendere le tattiche, perché ci sono comandanti straordinari sul terreno e molti ottimi consiglieri. Ma il presidente deve prendere una decisione molto particolare: deve stabilire se il ricorso alla forza militare servirà per raggiungere gli obiettivi di sicurezza intesi in senso generale degli Stati Uniti. Ciò non lo si può fare senza aver compreso, per esempio nel caso dell'Afghanistan, in che modo quel Paese sia legato al Pakistan, di che natura è la guerriglia, come andò l'invasione sovietica. Al-

tro aspetto utile è aver trascorso un paio d'anni in campagna elettorale e altrettanto da senatore, incontrando persone che avevano prestato servizio nell'esercito, ascoltando le loro famiglie e le famiglie dei soldati che non sono tornati a casa. Conoscere, insomma, qual è il vero prezzo che si trovano a pagare le persone che tu stai per mandare a combattere».

Ci spiega come è arrivato alla decisione di au-

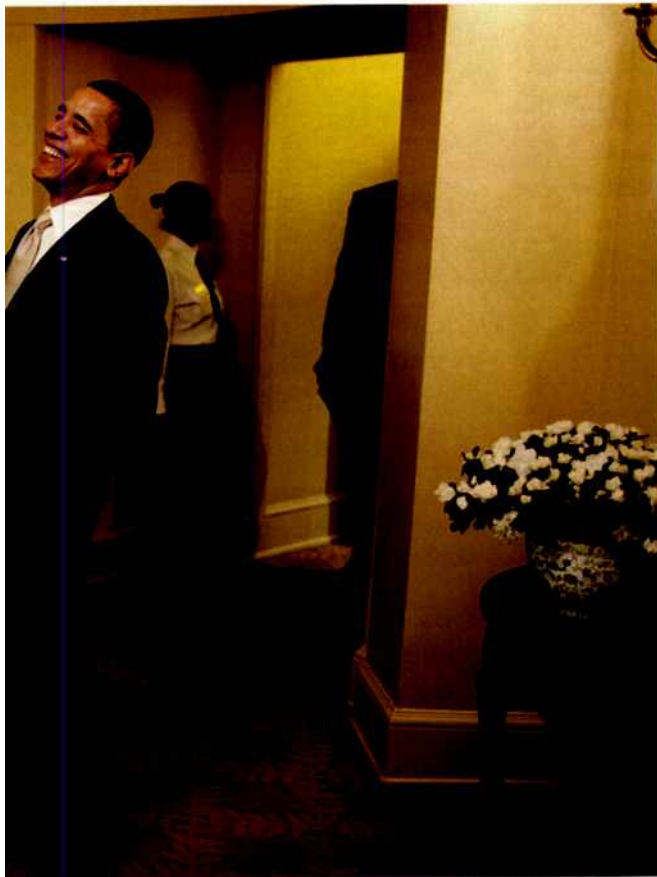
Non giudicatelolo per i primi 100 giorni

È più importante capire cosa farà nei prossimi 1.300. Parola del sindaco di New York di Michael Bloomberg

Quasi certamente Franklin Delano Roosevelt si sta facendo una bella risata per l'interesse che esercita quel periodo di 100 giorni di inizio mandato, l'unità di misura più insignificante che esista nell'arte di governo. Molti dei risultati dei primi 100 giorni di Roosevelt alla Casa Bianca sono da tempo dimenticati, mentre uno che noi tutti ricordiamo bene - la creazione della Federal Deposit Insurance Corporation, a garanzia dei depositi bancari - fu da lui strenuamente avversato.

Ciò che di sicuro la maggior parte di noi ricorda bene dei primi 100 giorni di Roosevelt è il forte senso pragmatico e ne vediamo qualche eco nel presidente Obama. Sul fronte interno, il neopresidente ha avuto un numero straordinario di incendi da domare: escogitare i piani più adeguati ad arginare la marea di pignoramenti nel settore edilizio, salvare le industrie automobilistiche, stabilizzare le banche e incentivare la spesa al consumo e le iniziative delle imprese. Sulla scena mondiale

Obama ha dovuto affrontare complesse decisioni diplomatiche e militari riguardanti Medio Oriente, Pakistan, Afghanistan, Corea del Nord e altre aree calde. Le sue decisioni sono state sufficientemente risolte (i piani per le banche e gli stimoli)? Dure (politica estera)? Sagge (prigionieri di Guantanamo)? Responsabili (deficit da trilioni di dollari)? Soltanto il tempo ce lo dirà. Queste domande, però, sono sbagliate: per farsi un'idea precisa dell'eventuale successo



mentare il numero delle truppe sul terreno?

«Punto iniziale della riflessione è stato prendere atto che la traiettoria intrapresa non stava dando risultati, che i talebani avevano anzi fatto progressi, che la popolarità della nostra presenza in Afghanistan era in forte calo, che l'instabilità nella regione di confine con il Pakistan stava destabilizzando anche quel Paese. Da qui è scaturita la mia decisione. In seguito ci siamo im-

pegnati in una revisione strategica esaminando l'operato della Difesa, del Dipartimento di Stato, delle operazioni di intelligence e di quelle per gli aiuti umanitari. Una volta completata questa analisi, abbiamo passato in rassegna una gamma di opzioni per capire in che termini potevamo procedere. Infine, quando ho compreso che tutte le domande avevano ottenuto una risposta ho preso una decisione». **La sua decisione di operare un cambio ai vertici di comando (il generale David McKiernan è stato sollevato dall'incarico di comandante delle truppe in Afghanistan) rientra tra le reazioni a quanto accade sul terreno?** «Questo cambiamento è dovuto piuttosto a una constatazione più ampia: occorre uno sguardo nuovo per affrontare il problema. Il generale McKiernan ha svolto un lavoro eccezionale. Mi corre però l'obbligo di essere assolutamente certo che stiamo procurandoci le migliori opportunità per avere successo. In questo momento c'è la forte rassicurazione da parte del capo di Stato maggiore ammiraglio Mike Mullen che il team che stiamo mettendo insieme è il migliore e ha le migliori probabilità di avere successo».

È disposto a inviare ancora altre truppe se il contingente attuale non riuscisse a ottenere i progressi che lei intende conseguire?

«Penso sia prematuro parlare di ulteriori rinforzi. È mia opinione che non raggiungeremo il nostro obiettivo semplicemente inviando sempre più soldati. I sovietici ci sono già passati e neanche nel loro caso le cose funzionarono così. I britannici fecero altrettanto e anche loro fallirono. Dobbiamo far sì che i nostri uomini operino nell'ambito di uno sforzo più ampio per stabilizzare la sicurezza nel Paese, per rendere possibili le elezioni e per far sì che un governo democratico eletto, più aperto e più tollerante, sia considerato e legittimato più dell'alternativa che i talebani rappresentano. La componente militare è cruciale per il perseguimento di questo fine, ma non è un elemento sufficiente».

Spostiamoci in Pakistan: se quel Paese diventasse meno stabile, sarebbe disposto a mandare delle truppe americane per mettere in sicurezza l'arsenale nucleare?

«Preferisco non delineare scenari ipote- ▶

Se si mandano dei giovani in guerra si sa che qualcuno di loro morirà: è la decisione che più mi è pesata

del presidente nei suoi primi 100 giorni è opportuno considerare in che modo questo arco di tempo lo abbia preparato per i prossimi 1.300 giorni. E di conseguenza è opportuno porsi domande completamente diverse. In primis è necessario chiedersi: Obama si è scelto un team di collaboratori in base al loro merito effettivo o per questioni politiche? Quando nel 2001 sono stato eletto sindaco di New York, i giornalisti mi chiesero di esporre la mia agenda per i primi 100 giorni. Non rimasero granché soddisfatti della risposta che diedi loro: dissi infatti che avrei cercato di mettere insieme il migliore team di collaboratori

possibile e di iniziare a pianificare i successivi 1.300 giorni. La mia risposta non ebbe titoloni in prima pagina, ma ci consentì di guardare al di là del ciclo delle 24 ore dei notiziari e di iniziare a gettare le fondamenta per una ripresa e una crescita a lungo termine. Il presidente Obama ha messo insieme un team di talenti eccezionali, e non lo dico perché molti di loro sono originari di New York. Ha assunto funzionari pubblici di alto livello. Gli americani naturalmente non saranno d'accordo con tutte le decisioni prese da Tim Geithner e Larry Summers.

Tuttavia difficilmente potremmo avere a disposizione un team più capace di Geithner, Summers e Ben Bernanke.

Il presidente Obama sta puntando a qualche facile vittoria o è pronto a intraprendere anche le più dure battaglie? I guru del management sono soliti insegnare ai futuri dirigenti a «cogliere prima i frutti

più bassi». Non potrei essere maggiormente in disaccordo. Sono sicuro che il presidente Obama si è sentito dire da amici e consiglieri di aspettare ad affrontare i grossi problemi e le questioni più complesse, e rincuora molto apprendere che egli li sta ignorando. Si accinge a varare la riforma del settore sanitario. È impossibile al momento sapere a che cosa si approderà, ma la cosa veramente importante è che il presidente abbia raccolto il guanto della sfida. Obama ha anche detto che priorità importanti sono l'immigrazione ▶



tici in Pakistan. Siamo fiduciosi sul fatto che l'arsenale nucleare pachistano sia al sicuro e che l'esercito pachistano sia ben attrezzato e preparato per evitare che gli estremisti abbiano il sopravvento e si impossessino di tali arsenali. Come comandante in capo devo prendere in considerazione tutte le opzioni possibili, ma credo che la sovranità pachistana vada rispettata. Siamo cercando di rafforzare la loro partnership, e uno degli aspetti più incoraggianti è che nelle ultime settimane abbiamo assistito a un drastico cambiamento nell'esercito pachistano: ora capisce e riconosce che gli estremisti costituiscono una minaccia molto più seria e immediata rispetto all'India, Paese verso il quale hanno per tradizione puntato la loro attenzione».

C'è stato un momento in cui lei ha riflettuto ad alta voce in un modo che va bene per un senatore, ma non per un presidente?

«Ho prestato la massima attenzione a come usare il microfono che ho a disposizione, perché mi sono reso subito conto del-

Cheney, l'ex vicepresidente continua a criticarmi. Ma è la sua politica a essersi rivelata fallimentare



e il cambiamento del clima. Obama sta spalancando le porte all'innovazione? A Washington la forza più potente è l'inerzia. L'unico sistema per cambiare Washington e il Paese intero è farsi promotori delle politiche più innovative e più promettenti, indipendentemente da quale gruppo di interesse vi si opponga. Per ciò che concerne il settore che esige una leadership federale più innovativa di qualsiasi altra - la pubblica istruzione - il presidente e Arne Duncan, suo ministro per l'Educazione, sono stati chiari e inequivocabili. Stanno ponendo le domande giuste: perché non dovremmo gratificare gli insegnanti migliori e quelli che

insegnano nelle scuole più impegnative? Perché non dovremmo alzare gli standard del settore? Perché non dovremmo esigere che ogni distretto compili una classifica delle proprie scuole e fornisca ai genitori le informazioni più esaurienti su come l'istituto frequentato dai loro figli si distingue dagli altri? Obama sta migliorando l'immagine e la fiducia nei confronti della leadership globale americana? La potenza dell'America nell'arena internazionale non si misura soltanto dalla sua forza militare, ma anche dalla fiducia che le altre nazioni ripongono nella nostra leadership. Che sia giusto

o sbagliato, quella fiducia ne ha risentito molto e di conseguenza anche il nostro potere ne ha subito i contraccolpi. Per ripristinare quella fiducia è stato necessario che il presidente facesse di questa una priorità assoluta nei suoi viaggi all'estero, e a buon motivo: abbiamo bisogno che un numero maggiore di paesi fornisca più soldati e risorse per i posti caldi del pianeta e che faccia di più per stroncare il terrorismo internazionale e la proliferazione nucleare. Quanto più riusciremo a riavvicinare i nostri amici e alleati, tanto più potremo chiedere loro di condividere con noi l'onere della sicurezza internazionale, cosa più che giusta.

Perché l'America sia al sicuro, il presidente ha compreso che gli Stati Uniti devono tornare a indicare alla comunità internazionale il cammino da seguire, studiando e mettendo a punto le migliori soluzioni per i problemi che ci minacciano tutti. Un primo risultato lo ha ottenuto mandando più soldati in Afghanistan, adoperandosi per migliorare la stabilità in Pakistan, esplorando nuovi approcci nei confronti dell'Iran ed esercitando pressioni per la pace in Darfur, così come tra arabi e israeliani. Al tempo stesso la decisione del presidente di autorizzare i Seal della nostra Marina a dare la caccia ai pirati somali ha



la sua potenza. Sono sicuro di aver fatto qualche osservazione che, col senno di poi, avrei potuto ritoccare e levigare, e sono sicuro anche che non sarò al riparo in futuro da qualche gaffe. Uno degli aspetti che mi consolano maggiormente è che il popolo americano non soltanto è comprensivo, ma è desideroso che gli si spieghino le cose, le difficoltà, i problemi. Vuole capire anche le situazioni più complesse. Uno degli errori più gravi commessi a Washington è stato quello di ritenere che si debbano semplificare eccessivamente, a rischio di renderle insignificanti, le cose che si dicono all'opinione pubblica. Mi ha sempre colpito molto il fatto che, quando entro in una stanza dove c'è un gruppo di persone, anche coloro che sono fortemente in disaccordo con me si prendono tutto il tempo necessario ad ascoltarmi. Potrebbero anche non trovarsi d'accordo con me, alla fine, ma l'importante è che capiscano il mio punto di vista,



capiscano che io li ascolto e che questo rientra a tutti gli effetti nel processo decisionale. Quindi si sentono parte integrante di esso. Tutto ciò serve non soltanto a chiarire le cose, ma ci allontana dai dogmi, dalle prese in giro e dalle esagerazioni che intralciano la buona arte di governo. Conferisce



Obama con la moglie Michelle alla Casa Bianca. A sinistra in alto: Obama con il suo staff. Sotto: afgani interrogati da militari Usa

un tono più civile alla politica».

Qual è la sua reazione alle continue critiche dell'ex vicepresidente Cheney?

«Dick Cheney aveva un'opinione molto energica della sicurezza nazionale. Questa opinione credo abbia innescato tutta una serie di pessime decisioni. Cheney ha però perso credibilità già nell'ambito dell'amministrazione Bush. Negli ultimi due o tre anni di Bush i repubblicani e gli stessi fun-

zionari hanno riconosciuto che le tecniche di interrogatorio così dure che stavano applicando erano controproducenti. Hanno capito che il rifiuto di parlare con i nostri nemici, di intendere la sicurezza nazionale soltanto in termini di ricorso alla forza, non è conveniente».

Il ministro degli Interni australiano ha chiesto perché, se i prigionieri non sono più pericolosi, non li lasciate vivere negli Stati Uniti?

«È un problema alquanto difficile. Alcuni individui sono stati messi in prigione mentre non avrebbero dovuto esserlo, ma dopo essere stati in prigione per sei anni, una cosa è sicura: non nutrono simpatia per gli Stati Uniti. Ci sono individui che meritavano di essere incarcerati ma avrebbe-

ro dovuto essere processati immediatamente e non lo sono stati e, per il modo col quale sono state ottenute le prove a loro carico, sarà molto difficile per noi perseguirli e assicurarli alla giustizia. Dovremo certamente trovare il modo di porre rimedio a questo caos e non sarà facile. Ci stiamo tuttavia adoperando in tutti i modi affinché Guantanamo non sia più un centro di reclutamento per Al Qaeda, per applicare quanto prevede un legittimo processo, perché i soggetti pericolosi restino in carcere, ma siano custoditi e/o processati come prevede la Costituzione. Tutto ciò richiederà tempo e ci saranno casi in cui non tutti saranno d'accordo con le nostre decisioni. Ma sono sicuro che saremo in grado di risolvere anche questo problema». **Lei ha appena visto il premier israeliano Netanyahu. Israele, oltre al problema palestinese, si trova ad affrontare la minaccia nucleare iraniana. Alcune persone sostengono che gli Usa non dovrebbero togliere dalle opzioni possibili un intervento militare contro l'Iran.**

«Ho già detto con estrema chiarezza che nei confronti dell'Iran non tolgo alcuna opzione dal tavolo. Non escludo alcu- ▶

inviato un forte segnale, facendo chiaramente capire che egli non esiterà ad autorizzare anche il ricorso all'uso della forza se le vite degli americani o i loro interessi dovessero essere in pericolo. I libri di Storia molto verosimilmente non riferiranno grandi imprese nei primi 100 giorni del presidente Obama alla Casa Bianca, al di là del giorno dell'inaugurazione della sua presidenza, un giorno storico da tutti i punti di vista per la nostra nazione. Ma utilizzando con saggezza questi primi 100 giorni, egli si è preparato a raggiungere e perseguire ciò che ha promesso di voler fare quando ha iniziato la sua campagna elettorale:

cambiare l'America e con essa il mondo. Di fronte a sé ha molte, moltissime sfide e prove nelle quali dovrà cimentarsi, e senza dubbio ci saranno anche sconfitte e delusioni. Tuttavia, se non esiterà a lanciare fuori dalla finestra i tradizionali calcoli politici - arrivando perfino a rischiare di veder scendere il suo indice di popolarità - si garantirà molte più vittorie a lungo termine, profondo rispetto e il supporto dall'elettorato. Alla fine, potrebbe perfino arrivare a guadagnarsi un posto nei libri di storia accanto a Franklin Delano Roosevelt.

© "Newsweek" - "L'Espresso"
traduzione di Anna Bissanti

na opzione quando si tratta di sicurezza degli Stati Uniti. Ho detto che vogliamo offrire all'Iran un'occasione per riallinearsi con le leggi e le normative internazionali. Questa sarà la soluzione migliore per il popolo iraniano. Credo vi sia sicuramente la possibilità per l'Iran di mantenere il proprio carattere islamico pur diventando membro a tutti gli effetti della comunità internazionale, senza essere considerato una minaccia per i paesi vicini. Noi tenderemo una mano e cercheremo di modificare il modo di approcciarci a questo Paese che negli ultimi 30 anni non ha dato alcun frutto. Funzionerà? Non lo sappiamo. Ma garantisco una cosa: non sono un ingenuo e so quanto sarà difficile percorrere questa strada. Se questa tattica non funzionerà, il fatto di averci provato rafforzerà la nostra posizione e porterà a una mobilitazione della comunità internazionale: l'Iran a quel punto si isolerà da sé. E non avrà più ragione d'essere la tesi iraniana di essere vittima degli Stati Uniti».

Si aspetta che gli israeliani si adeguino e non intraprendano un'azione militare unilaterale?
«Capisco benissimo che Israele consideri l'Iran una minaccia per la propria esistenza ed è comprensibile, del resto, se si tiene conto di alcune dichiarazioni del presidente Ahmadinejad. I loro calcoli dei costi e dei benefici saranno necessariamente diversi. Non spetta a me decidere quali debbano essere i requisiti per la sicurezza di Israele. Posso soltanto far presente a Israele che si deve pur dare una chance all'approccio che stiamo prendendo, nella speranza che possa costituire una prospettiva di sicurezza più vantaggiosa e migliore di alcune delle alternative».

È sorpreso dal fatto che la sua famiglia faccia

Quanto fanno male quelle torture

La Casa Bianca aveva promesso di far chiarezza e annunciare di voler chiudere Guantanamo. Ma ora è in difficoltà. E sta facendo marcia indietro

di Antonio Carlucci da New York

Che cosa possa accadere se la questione delle torture inflitte ai sospetti di terrorismo a Guantanamo e nelle prigioni segrete della Cia sparse in tutto il mondo, diventa un'infinita telenovela nel dibattito politico a Washington, lo si è visto mercoledì 13 maggio in un'aula della commissione Giustizia del Senato e giovedì 14 maggio nell'ufficio della speaker democratica Nancy Pelosi.

Il 13 si sono pesantemente scontrati il democratico del Rhode Island Sheldon Whitehouse e il repubblicano del South Carolina Lindsey Graham. Il primo ha detto che gli uomini dell'ex presidente George W. Bush avevano ripetutamente mentito alla Commissione inondandola di «una valanga di menzogne». E il secondo ha puntato il dito contro chi afferma siano torture le tecniche di interrogatorio decise da Bush, incluso il waterboarding (annegamento interrotto all'ultimo momento): perché, ha sostenuto, ignora quante notizie sono state apprese

e quante vite umane sono state salvate, che è poi la linea di difesa suggerita dall'ex vice presidente Dick Cheney. «La ragione per cui queste tecniche sono usate da 500 anni è perché funzionano», ha detto il senatore repubblicano, dimenticando che negli ultimi 500 anni ci sono state la Rivoluzione francese, quella americana e la dichiarazione dei Diritti dell'uomo.

E il giorno dopo, giovedì 14 maggio, lo scontro si è spostato tutto all'interno del fronte dei democratici. La speaker Pelosi ha accusato pubblicamente la Cia di averle dato informazioni sbagliate quando nel 2002 le parlarono delle tecniche di interrogatorio (nega che le abbiano detto del waterboarding) e il capo della Cia Leon Panetta, democratico di lungo corso come la Pelosi, ha messo nero su bianco e dato ai media la sua risposta: «Non è nostra politica o nostra pratica trarre in inganno il Congresso. I documenti di archivio a partire dal settembre 2002 indicano che i funzionari della Cia hanno

già parte dell'iconografia collettiva?

«Il lato positivo è che grazie al carattere e anche alle impareggiabili doti materne di Michelle, le mie figlie conducono una vita serena e normale. Tutto ciò che le coinvolge e si dice di loro, non lo vengo nemmeno a sapere. Non abbiamo riscontrato in loro nessun effetto particolare né mi pare si sentano costantemente sotto i riflettori. Certo, mi preoccupa per quando entreranno nell'adolescenza: già per natura ci si sente a disagio per

i propri genitori, a maggior ragione se compaiono alla tv. Per loro sarà anche difficile avere dei flirt, perché sono costantemente circondate da guardie del corpo armate. Per adesso ne sono lieto, ma loro in futuro potrebbero pensarla in modo assai diverso».



Da sinistra: Dick Cheney; profughe pakistane; Obama in un momento di relax con il consigliere Denis McDonough

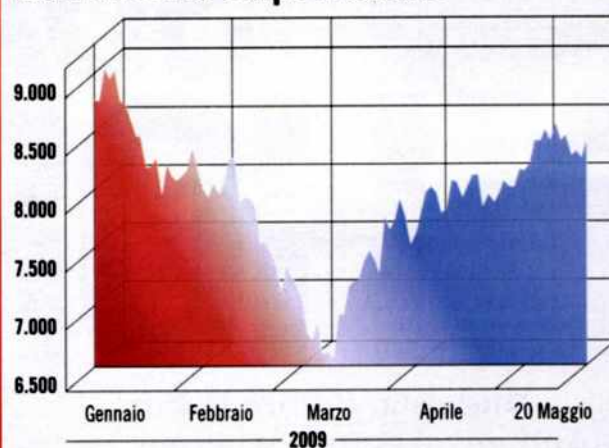


fornito informazioni veritiere sugli interrogatori».

I due episodi rivelano quanto la vicenda tortura possa creare problemi al presidente Barack Obama, il quale fin dai giorni della campagna elettorale aveva promesso due cose: chiusura di Guantanamo e di tutte le prigioni segrete, blocco di qualsiasi tecnica di interrogatorio contraria ai trattati internazionali insieme a un'operazione verità. Ma un conto è essere in campagna elettorale, un altro è stare alla Casa Bianca. Certo, appena dopo il giuramento Obama ha firmato un ordine esecutivo sulla chiusura entro un anno della prigione di Guantanamo e la sospensione delle corti militari. Subito dopo ha reso pubblici i memorandum che giustificavano legalmente la tortura, tra mille dubbi dei militari più alti in grado. Ma una serie di scelte successive hanno fatto nascere l'idea che la Casa Bianca non voglia poi fare chiarezza completa sulla vicenda dopo aver messo al bando la tortura. Durante una visita al quartiere generale della Cia, Obama ha affermato che nessuno sarebbe finito sotto processo per quelle pratiche illegali. Poi, ha rimesso in funzione, sia pure parzialmente le commissioni militari a Guantanamo, mentre appare chiaro che

la chiusura definitiva in un anno con la soluzione dello status giuridico di ogni prigioniero appare improbabile. Infine, il presidente ha deciso di bloccare la pubblicazione, decisa da un tribunale, di una serie di fotografie che mostrano episodi di tortura nei luoghi di detenzione in Usa e fuori (mettono in pericolo i nostri soldati all'estero, ha detto), sollevando proteste e interrogativi. Il rischio per Obama è che il continuo stop-and-go sulla questione tortura possa finire per danneggiare l'immagine del presidente. Chissà se alla fine la Casa Bianca non riterrà più utile la creazione di una commissione d'inchiesta, composta di saggi che siano capaci di stare lontani dallo scontro tra i due partiti, possano ripercorrere l'intera vicenda e decidere chi dovrà vedersela con i tribunali e che cosa rendere pubblico una volta per tutte.

Wall Street al tempo di Obama



Le mie bimbe sono sempre accompagnate da guardie. Non potranno avere dei flirt. Ne sono contento, loro ne soffriranno

Ha chiesto lumi a qualche ex presidente o a qualche personaggio famoso sull'effetto che può avere nei figli il crescere sotto i riflettori? «La verità è che la campagna elettorale ha voluto dire per me sentirmi una rana in padella con l'acqua che inizia a bollire... Quando c'è stato l'insediamento, erava-

mo già abituati a quello che ci aspettava». **Che libro sta leggendo?** «Sto leggendo "Netherland" di Joseph O'Neil (in uscita in Italia con il titolo "Un uomo di famiglia", Rizzoli, ndr). È una storia post 11 settembre e parla di un uomo abbandonato dalla famiglia che si dedica al cricket a New York. È affascinante. È un libro bellissimo, anche se non me ne intendo molto di cricket».

Quando trova il tempo per leggere? Come divide il suo tempo?

«Sono un tiratardi. Di norma la mia giornata si svolge così: vado in ufficio tra le 8 e 30 e le 9 del mattino e lavoro fino alle 18 e 30. Ceno con la mia famiglia, trascorro del tempo con le bambine e le metto a letto intorno alle 20 e 30. Poi in genere mi dedico alla lettura di briefing, scrivo lettere o altre cose fin verso le 23 e 30. Infine, prima di andare a letto - intorno a mezzanotte, mezzanotte e mezza o anche più tardi - posso dedicarmi alla lettura».

Segue i notiziari delle televisioni a pagamento?

«Non seguo nessun notiziario

delle televisioni via cavo. L'unica cosa che seguo alla televisione è lo sport».

E qual è l'ultimo film che ha visto?

«Con i film le cose vanno già meglio, perché si dà il caso che al piano terra della mia casa ci sia un magnifico cinema. Lo scorso fine settimana ho visto "Star Trek", che mi è piaciuto molto. Alla fine del film tutti hanno detto che Spock sono io, per cui immagino di dovermi dare una controllatina (con la mano fa il saluto vulcaniano a dita disgiunte, ndr)».

Seguiva gli episodi del telefilm da piccolo?

«"Star Trek" mi piaceva moltissimo. Era in anticipo sui suoi tempi. Gli effetti speciali forse non erano il massimo, ma gli episodi erano sempre interessanti: c'era una parte di approfondimento e pure filosofia in pillole, niente di meglio per attirare l'attenzione di un bambino di dieci anni».

© "Newsweek" - "L'Espresso"
traduzione di Anna Bissanti

